

Risponde Sergio Romano



L'Italia si trova periodicamente a riflettere sul «temperamento» dei leader che si alternano alla guida dei partiti. È la dote di chi non teme il contrasto, ha un certo grado di spregiudicatezza, ha spesso scarso spirito autocritico ma è sempre propenso ad agire, esprimendo forza e perseguendo obiettivi concreti. Gli esempi recenti, comunque li si giudichi, non sono molti: Bossi, Berlusconi, Di Pietro, Grillo, padri-padroni (finché sono durati o dureranno) dei movimenti da loro creati. Resta l'incognita Renzi, al quale non mancano dinamismo, ambizione e, insomma, temperamento, per imporsi. I dirigenti del Pd se ne sono accorti, però si dimostrano eterni funzionari di se stessi: sembrano star bene nella palude e hanno in sospetto chi può tirarli fuori, salvare loro, la sinistra e,

chissà, migliorare un po' il Paese. Resterà anche questa una promessa mancata?

Giancarlo Pederzoli, Verona

Caro Pederzoli,

Nella questione centrale di ogni democrazia — la formazione della classe politica — l'Italia, in Europa, è un caso a sé. Siamo il solo Paese dell'Unione europea in cui la fine della Guerra fredda abbia coinciso con la crisi di tutti i partiti democratici che l'avevano combattuta dalla parte dei vincitori e avrebbero dovuto raccogliere i frutti della vittoria. È morta la Democrazia cristiana. È morto il partito socialista. Sono morti i piccoli partiti centristi — liberali, repubblicani, socialdemocratici — che avevano rappresentato gruppi sociali numericamente modesti, ma utilissimi per il buon funzionamento della democrazia. È sopravvissuto, anche se malconcio e con diverse denominazioni, il partito comu-

LA FORMAZIONE DEL LEADER DOPO LA MORTE DEI PARTITI

nista, vale a dire la forza che durante la Guerra fredda aveva giocato nel campo opposto o dato prova di molta ambiguità. E sono sopravvissuti, con un cambio di vestiti e di ragione sociale, i missini, vale a dire un partito estraneo, per lo meno nella sua fase iniziale, alla cultura dell'Italia repubblicana e democratica.

Sappiamo che questo è accaduto perché alcune Procure hanno trattato la classe politica nazionale nello stesso modo in cui altre Procure stanno oggi trattando l'Ilva. Ma è inutile piangere sul latte versato. È sufficiente constatare che il partito non è più la scuola di formazione della classe dirigente, il grande Seminario dove il giovane novizio imparava umilmente il mestiere, prendeva i voti e saliva pazientemente, un gradino alla volta, la scala delle responsabilità pubbliche.

Il nuovo percorso, con qualche variante, è quello utilizzato da Berlusconi e praticato,

più o meno bene, da parecchi suoi imitatori. Bisogna cercare il contatto con la folla, parlare la lingua del popolo, interpretare i suoi umori e soffiare sul fuoco delle sue passioni. Bisogna compiacerlo, lusingarlo, dirgli che ha sempre ragione, gettare sempre su qualcun altro la colpa di tutto ciò che non funziona. Le nuove tecnologie hanno reso questa strategia molto più facile. Agli inizi bastava una telecamera, magari addolcita dal velo di una calza di seta come nel primo discorso di Berlusconi al Paese. Oggi esistono la rete e soprattutto il talk show e twitter. Il primo sostituisce il dialogo e il confronto delle idee con l'alterco. Il secondo impone la regola dei 140 caratteri e risparmia così agli uomini politici il compito di spiegare, argomentare. Non sono ancora riuscito a decidere se anche Renzi appartenga a questa categoria o possa contribuire a migliorare la classe politica nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

